

Negli ultimi anni una dolorosa emorragia

Sono più di un milione i giovani scappati dall'Italia

di Mattia Settimelli

Dice l'Istat che da noi quasi il 30% di loro è disoccupato. Verso l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, gli Stati Uniti e l'Australia. L'aumento esponenziale degli anziani

I numeri parlano chiaro: circa il 29,2% (fonte Istat, quindi i numeri reali sono probabilmente più alti) dei "giovani" sotto i 40 anni è disoccupato, in Italia. E più della metà di questa percentuale è laureata o ha un dottorato di ricerca. I dati sono aggiornati all'ottobre 2010.

Ovviamente la percentuale arriva a punte di 36% circa in regioni come la Calabria o la Sardegna, purtroppo tristemente arretrate in fatto di opportunità, mobilità sociale e infrastrutture. Ma anche il centro e il nord della penisola non stanno certo a guardare, soprattutto le grandi città come Roma, Torino, Milano e Firenze.

Per quanto riguarda l'emigrazione, l'Istat e i Ministeri dell'Interno e degli Esteri non forniscono ufficialmente dati, si dicono "impossibilitati" per mancanza di numeri certi. Forse questi enti governativi hanno paura di tali numeri, in quanto specchio evidente del fallimento politico, sociale ed economico di un Paese un tempo ritenuto epicentro mondiale della cultura e dell'arte. E già... fallimento.

Non serve qui elencare cosa non va nel nostro Paese, perché è evidente e se ne parla anche troppo, invece di porvi rimedio.

Concentriamoci piuttosto sul fenomeno emigrazione che ne deriva: anche se non ufficiali (e in parte l'Istat ha ragione sulla mancanza di raffronti sicuri, visto che al-

meno il 50% di chi lascia il Belpaese non si registra all'Aire, l'Associazione Italiani Residenti all'Estero, fonte sondaggio Demos-Eurisko/*la Repubblica*) le cifre sono impressionanti: sembra che negli ultimi anni più di 1 milione di ragazzi abbia lasciato il Paese. Le mete preferite sono Inghilterra, Francia e Spagna, ma anche Australia (a sorpresa in crescita esponenziale, forse per il bellissimo paesaggio e il clima), Irlanda, Stati Uniti, Sudamerica.

Il problema dell'iscrizione all'Aire dipende da diversi fattori: il principale è che se ne ignora l'esistenza, perché non c'è alcuna informazione da parte di chi di dovere, forse per gli stessi motivi di cui sopra.

Poi c'è il fattore mobilità continua: molti di questi emigranti si spostano di continuo, con contratti a termine o stagionali e quindi non si registra in nessun posto in cui si ferma.

Infine, credo, conti molto anche il fattore libertà e anonimato. Si vuole un po' far perdere le proprie tracce, fuggire da un Paese e spesso da famiglie opprimenti e dalla mentalità chiusa e arretrata. Un fatto è però certo: non si emigra più per necessità, come nel secolo scorso. Si parte per cercare un futuro migliore, per fare il lavoro per cui ci si è preparati tutta una vita, per vivere serenamente le proprie scelte sessuali, comportamentali e sociali.

Dovunque c'è di base molto più rispetto per le scelte individuali, c'è meno omologazione e meno chiusura mentale. Inoltre, a causa del nostro ormai fallace sistema contributivo, anche chi lavora è conscio del fatto che i propri contributi spesso non verranno versati come dovrebbero, a volte non verranno versati affatto, grazie a leggi e leggine fatte ad uso e consumo di caste e potentati. Quindi piuttosto di lavorare come muli senza venir neanche ricompensati e gratificati, si parte per luoghi dove il lavoro è ben retribuito e il sistema previdenziale funziona a tutti i livelli e non solo per i pensionati d'oro.

A questo proposito c'è da dire che l'età media degli italiani non aiuta affatto, anzi, fa da zavorra, essendo uno dei Paesi più anziani d'Europa e del mondo. È perciò scontato che ci sia poca attenzione alle tematiche giovanili. Spesso il giovane nel nostro Paese è citato solo per le famose stragi del sabato sera, per la droga, per i comportamenti apparentemente sfrontati, l'osare divertirsi. Si ghetizza un'età sacrosanta per la formazione dell'individuo, anche con tutti i suoi eccessi, che poi molto frequentemente vengono erroneamente enfatizzati.

Ad esempio scorrendo i dati dei sinistri stradali, si scopre che la maggioranza degli incidenti sulle nostre strade è causata da individui sopra i 40 anni e per motivi di velocità e guida in stato di ebbrezza. Ovviamente, però, fa più notizia una categoria come quella dei giovani sbandati o degli stranieri o dei diversi. Questo è il mondo dei media e purtroppo molti ci cascano e si fanno abbindolare da questo qualunque imperante.



Ma confinare intere generazioni in sottoclassi sociali o peggio delle categorie definite "a rischio" è molto pericoloso. Innanzitutto perché i più se ne vanno, lasciando il Paese sempre più vecchio, arretrato, immobile e straniero (anche se è proprio grazie a quest'ultimo gruppo che ancora siamo a galla). Quelli che rimangono, diventano sempre più insofferenti, violenti, frustrati e dai comportamenti antisociali. Infine si crea un pericoloso clima di scontro generazionale. È evidente, le continue tragedie e violenze efferate lo confermano.

Non si pensi, tuttavia, che questo grande esodo sia indolore, anche per chi lo compie. Nonostante le nuove tecnologie consentano a tutti di tenersi in stretto contatto con i propri affetti, rimane sempre l'amarrezza di non poter stare insieme ai propri amici, parenti e vivere nel Paese in cui si è nati. Manca quindi un senso di appartenenza che, vedremo più avanti, è alla base del nostro non saper fare gruppo, quando ci proponiamo in Paesi esteri.

Ci si sente cacciati dal proprio Paese natio. Espulsi, solo per non voler chinare la testa. Sul web questo risentimento è sempre più evidente, crescente, digitando su Google "emigrazione giovanile" ci si imbatte in centinaia di migliaia di discussioni accesissime, tra chi rimane e combatte e chi preferisce vivere la propria vita, altrove. Ma quasi tutti sono in bilico fra le due posizioni e questa è una lucida speranza.

Tutti concordano su una sorta di risentimento verso i sessantottini, molti ora al potere, altri ormai imborghesiti, che, a detta dei più, non hanno fatto abbastanza, a loro tempo. Anzi, molti ritengono che una rivoluzione incompiuta, lasciata a metà, abbia fatto peggio, causando una restaurazione ancora più severa. Come è avvenuto in molti Paesi europei e non, bisognava arrivare fino in fondo, anche a costo di superare il limite della civiltà, anche sporcandosi le mani in tanti, tutti, non solo alcuni, come è successo da noi. La rivoluzione o si fa o non si fa.

Invece, un po' per ovvia paura delle conseguenze, un po' forse per mancanza di numeri e capacità, molte lotte sono state lasciate a metà e questo ha causato una forma di lenta ritorsione, un conservatorismo di



■ Universitari riuniti in assemblea.

rientro che, pian piano, con il passaggio di consegne dalla Dc al socialismo e infine al berlusconismo, è sfociato nella melma giuridica, politica e sociale in cui siamo oggi.

In tutto questo, purtroppo, è mancata sicuramente una cosa: la sinistra. Una classe politica capace, fresca e dinamica, che lottasse negli interessi di quella parte del Paese che non voleva rassegnarsi.

Questo è quello che emerge dalle discussioni in giro per la rete.

Ma torniamo al tema centrale.

È giusto abbandonare tutto pur di vivere appieno la propria vita e sentirsi appagati, realizzati e soprattutto felici?

O piuttosto bisognerebbe lottare a testa bassa, ingoiando tutto, accettando tutto e trovandosi magari poi vecchi, infelici e, forse, con troppi rimpianti e pochi rimorsi, senza aver cambiato neanche nulla?

Probabilmente, come sempre, la verità sta nel mezzo.

C'è anche chi dice, che, sì, 1 milione di persone emigranti sono tante, ma ciò vuol dire che almeno 10 milioni sotto i 40 anni accetta buono quello che accade, o meglio, che non accade. Purtroppo è così: tanti sono accecati, intorpiditi, alcuni la pensano, non si sa perché, come chi è al comando, molti sono rassegnati. Infine una percentuale altissima ha rinunciato a trovare lavoro e a studiare e si annida nelle crepe della criminalità, dell'inedia, della pigrizia e della sofferenza.

Sicuramente un Paese che tollera ed anzi incentiva questo comportamento passivo e inerte, è un Paese profondamente marcio, colpevole, morente, assassino.

Ci sono tantissimi cervelli in fuga, talenti che riporterebbero l'Italia ai vertici mondiali, come, l'ultima vol-

ta, nel Rinascimento. Eh già, è da allora che non siamo influenti in maniera massiva sullo scacchiere internazionale.

No, non pensate a Matteotti, Olivetti, Agnelli. Grandi personaggi, ma non un sistema Paese. Casi isolati, come il nostro Paese è solito fare. E questo, purtroppo, è un fattore che non dipende dalla politica, ma dalla genetica, dal Dna italiano: il non sapere o non volere fare gruppo, fare associazione. Da noi si fanno le lobbies solo quando sono massoniche.

Tuttavia, in questo, forse il vento sta gradualmente cambiando: sono sempre di più i giovani italiani imprenditori che si associano, che creano spin-off universitari, che creano reti sociali (grazie anche ai nuovi media) per produrre innovazione di vario tipo.

Alcuni rientrano, altri no.

Anche chi scrive, fa parte di questa fronda di imprenditori girovaghi.

Ma posso dire, che non tutto è perduto.

Molti scelgono di stare con i piedi in due staffe e mentre si creano opportunità all'estero, continuano a dare una mano a chi rimane e a lottare per il cambiamento, al loro fianco.

Certo non è semplice la vita dell'expat (così vengono chiamati oggi i nuovi emigranti), non ha una casa fissa, è sempre con la valigia pronta, stringe amicizie e amori che è poi costretto a mantenere più che altro attraverso Internet, non si sente mai a casa veramente da nessuna parte. Zingari moderni, nomadi digitali, pendolari emozionali.

Perché pagare un prezzo così alto? Direte voi.

Per i soli tre motivi per i quali valga davvero la pena pagarli: libertà, felicità, realizzazione. ■